



PRETI ANZIANI E PERCIÒ INUTILI?
MAURO PIZZIGHINI, *Settimana*, 33/2008, 5

«Nelle varie discussioni in tutta Italia sulla riforma del welfare si è sentito spesso dire, con parole più o meno ciniche, che il guaio dei giovani era costituito dall'esistenza dei vecchi. I costi sociali della vita dei vecchi erano pagati dalla negazione del futuro dei giovani. In ambito ecclesiale le cose non sono così crude, ma vanno sorgendo a volte lamenti che la stima per l'anziano diventi salvaguardia di una qualche "gerontocrazia" clericale, impedendo così quel rinnovamento che ci si dovrebbe aspettare dai giovani preti». Il gesuita p. Felice Scalia, nell'editoriale apparso su *Presbyteri*¹ dello scorso marzo, trattando della condizione dei preti anziani, ha espresso alcune considerazioni di carattere pastorale.

Da una parte, in Italia si assiste al fatto che i preti che si ammalano, invecchiano o muoiono, supera il numero degli ingressi in seminario; dall'altra parte, si nota che la pastorale in Italia è in mano a settantenni o giù di lì. In ogni caso, oggi si vive l'attuale abbondanza di preti "anziani" più come emergenza che come un bene, non considerando che la vecchiaia di un prete può diventare un "dono", anche se oggi non lo sentiamo tale.

La vecchiaia non è una "vergogna"

Nell'editoriale, p. Scalia evidenzia come sia «urgente prendere coscienza, soprattutto da parte dei vescovi, della variegata situazione di quei preti che sono ormai fuori del ministero e che, tuttavia, imponendo loro le mani, abbiamo un giorno accolto come fratelli di cui aver cura e con cui camminare». Si tratta non solo di preti "vecchi" a livello anagrafico, ma anche di coloro che vengono considerati tali perché «disadattati alla comunità, ritenuti non equilibrati, forse per antiche ferite mai rimarginate, per nevrosi degenerate in vere psicosi, o forse perché fin troppo veggenti, fin troppo "disturbatori" di un certo tran tran ecclesiale, e per questo buttati ai margini».

Ancora, il parroco che lascia la sua comunità vive una realtà non paragonabile a quella di un onesto pensionato. Il prete non va mai in pensione, neppure se è "emerito": del resto non può andarci, vista la scarsità di vocazioni. Solo che, quando è costretto a ritirarsi, egli sperimenta la solitudine che pesa persino nella cura della propria persona e nel dovere chiudere canali di comunicazione fino ad allora essenziali alla sua vita.

In terzo luogo, dal momento che «non si sarà mai preti anziani e benevoli e costruttivi se non saremo stati giovani preti che hanno coltivato quasi a priori quelle qualità tipiche del compito di chi è definito come "il più anziano" della comunità», occorre prepararsi ad essere preti "vecchi" e "positivi".

Ecco perché il prete anziano ha bisogno di "qualcosa in più" di un semplice alloggio in cui attendere la morte, come non basta neppure un'"infermeria" ben attrezzata: «È tutta una comunità che è coinvolta nella cura del proprio vecchio prete». In fondo - fa notare Scalia - «se un giovane prete "adottasse" un vecchio prete, già qualcosa sarebbe risolto». Sarebbe altresì interessante se un

¹ Cf. editoriale di *Presbyteri* n. 3/08, pp. 161-170.

seminario o una comunità di suore ci tenessero a fare sentire “indispensabile” una presenza presbiterale divenuta ormai “puro” segno tangibile della bontà impotente di Dio stesso. Se vale la pena vivere “da protagonisti” i propri giorni in ogni stagione della vita, la vecchiaia non è solo il periodo della pensione e degli acciacchi, ma è un momento esistenziale in cui, meno assillati dalle preoccupazioni del quotidiano, ci si può dedicare compiutamente a se stessi e più gratuitamente agli altri. L’importante è avere sempre davanti a sé una meta da raggiungere e non commettere l’errore di pensare che si è ormai superata la linea di “qualsiasi” traguardo.

Se guardiamo ai numeri, una recente indagine sulla condizione demografica del clero italiano effettuata dalla Fondazione Giovanni Agnelli d’intesa con la Cei, si rilevava che dall’inizio del 2003 i preti italiani erano 32.990, con un’età media di 60 anni. Di essi il 54% copriva l’arco di età dai 55 agli 88 anni, con una media di 600 per anno. In media 400 all’anno erano coloro che avevano tra i 47 e i 51 anni, mentre superavano i 500 all’anno coloro che avevano tra i 36 e i 40 anni. Quindi, fino ai 55 anni di età, le leve del clero erano relativamente meno consistenti di quelle della popolazione complessiva; a partire da coloro che hanno compiuto 56 anni la situazione si capovolge, con le leve del clero relativamente più folte.

Un aspetto decisamente importante che riguarda ancora i “numeri” è la presenza sempre più diffusa dei cosiddetti “grandi vecchi”, ossia di sacerdoti “molto” anziani, la cui non autosufficienza, da un lato, sottrae capacità operativa alle diocesi e, dall’altro, pone esigenze non rinviabili di assistenza e di cura.

A livello nazionale la rilevazione indica che i preti con 80 anni e più sono pari al 12,8% del totale: in pratica, uno ogni otto, con una differenziazione per regione. Nel Lazio, nella Basilicata e nella Lombardia, ad esempio, la quota è inferiore al 10%, mentre nella Liguria è del 19,8%, con la conseguenza che un prete su cinque è già entrato nella fase dell’esistenza in cui la probabilità di non essere autosufficienti aumenta in modo sensibile.

Un’attenzione “amorevole”

Lo psicologo salesiano Eugenio Fizzotti, sempre sullo stesso numero di *Presbyteri*² sottolinea che «a volte il ricovero di un anziano, anche se sacerdote, non è strettamente necessario, ma costituisce di fatto l’unica alternativa al disinteresse della famiglia o all’impossibilità di fornirgli un domicilio o nella casa parrocchiale l’assistenza medica di cui necessita». Una tale situazione si verifica soprattutto nel periodo delle ferie, quando i parenti, i catechisti e i giovani parroci partono verso i luoghi di villeggiatura o verso i campi-scuola.

Inoltre, un prete che ha vissuto per un lungo arco di tempo in un contesto di lavoro pastorale e si ritrova improvvisamente a doversi inventare da solo il modo di occupare il tempo libero, potrebbe tendere a ripiegarsi su se stesso e ad assumere atteggiamenti di vittima con reazioni di rancore e di risentimento. Dunque, per il prete anziano il problema è spesso quello di riempire il tempo libero, che pian piano si trasforma in tempo “vuoto”. Vale la pena chiedersi se, sul piano psicologico e pedagogico, convenga all’anziano presbitero trascorrere il proprio tempo tra coetanei (con il rischio di creare involontariamente una ghettizzazione o un isolamento) o se non sia meglio piuttosto favorire la sua apertura a esperienze più varie e, nei limiti del possibile, più dinamiche.

Come rompere il circolo vizioso che rende il presbitero anziano sempre più emarginato, al punto da considerare la stessa vecchiaia una “colpa”? Occorre continuare a favorire, sia pure in forma limitata e con modalità specifiche, la partecipazione dei preti anziani alla vita della comunità civile

² Cf. l’articolo dal titolo “La sfida di essere prete anziano” in *Presbyteri* n. 3/08, pp. 171-188.

e religiosa, soprattutto attraverso l'animazione di gruppi anziani e il ministero della confessione. Tali attività stimolano la vitalità, promuovono relazioni di profondità, richiamano a realtà insospettabili, aiutano a integrarle nella loro vita e liberano energie ancora latenti. Suscitare una crescita di fede e condurre un gruppo a lasciarsi interpellare dalla parola di Dio non comporta una preparazione di ore e ore di studio, ma permette al prete anziano di mettere a frutto l'esperienza acquisita, facilitando con questo anche l'incontro delle classi più giovani con quelle di età senile.

Anziani ma ancora "protagonisti"

La necessità dell'incontro tra varie età è fondamentale se si vuole risolvere il problema "gerontologico" del reinserimento del prete anziano nella comunità e della prevenzione di una patologia quanto mai varia, ma soprattutto irreversibile. Anche da anziano il presbitero continua ad essere il protagonista della sua storia: aggiunge il salesiano Fizzotti che «anche quando è sacerdote, l'anziano muore perché viene a mancargli la speranza».

Molte cose di cui il prete anziano ha bisogno possono essere fornite dagli enti assistenziali e dalle organizzazioni sanitarie, ma solo gruppi vivi, formati da gente viva, capace di far percepire la gioia di essere amati, attesi, desiderati, possono dargli la cosa più importante: la speranza di essere ancora "qualcuno" e di non "essere inutile". In tal modo, i preti anziani si proietteranno verso il futuro, consapevoli che, a qualsiasi età e in qualunque condizione psicofisica, c'è sempre un compito personale da realizzare, nel quale non si può accettare di essere mai "sostituiti".

Nell'editoriale p. Scalia aggiunge che «la vecchiaia è un percorso da affrontare ad occhi aperti, proprio perché ambiguo, aperto cioè alla grazia o al naufragio. Forse è il momento decisivo della vita». Egli si chiede: «Se è vero che una comunità cristiana accompagna l'uomo sempre, fino alle soglie dell'eternità, il far fiorire questo sentore di vita eterna anche nel cuore dei presbiteri, non può essere uno dei compiti della stessa comunità, del vescovo, del presbiterio tutto? ... Quale età dell'uomo, se non la vecchiaia, può testimoniare meglio la realtà della "beata speranza", il valore dell'uomo in quanto uomo, il disvalore di ogni efficientismo utilitaristico? Se la vecchiaia fosse solo un'"attesa in anticamera" sarebbe un errore del Creatore».

Da qui la necessità di una vera e propria "compassione sacerdotale" per il confratello anziano: è sempre più urgente e costruttivo il dialogo intergenerazionale e interculturale tra presbiteri nelle chiese locali. Alla scuola della comunione preti di diverse generazioni camminano con creatività e saggezza, senza scavalcare gli altri o arroccarsi nelle proprie "torri". Il carisma dell'unità permette il confronto e il dialogo ininterrotto tra le varie generazioni di presbiteri. Spesso nel presbiterio tante energie e tanti doni di Dio sono vissuti senza serenità interiore e senza un percorso di accoglienza e di convergenza comunitaria: ecco perché i preti anziani devono guardare i più giovani con amore e rispetto e viceversa.

Infine, se un prete indossa il vestito da "manager" in gioventù sarà considerato prete "manager" anche in vecchiaia: solo che, quando si diventa anziani, riesce molto difficile non ironizzare sulla caduta dal piedistallo di un tempo. In questa prospettiva la vecchiaia del prete fa problema perché è spia del "modo" con cui si è stati in mezzo alla gente lungo l'arco della vita e di come ci si è atteggiati nei confronti di coloro che in primo luogo vogliono leggere la figura del prete come l'icona del Padre misericordioso.